

Cannes 1999

CASSONET  
DE CANNES

POVERI  
VITELLONI  
SENZA PIÙ  
BISTROT...

ALBERTO CRESPI

L'anno prossimo Cannes avrà un Palais in più e un bar in meno. Il nuovo Palais 2 (la vendetta) è in costruzione: spendendo qualche miliardo, di cui i francesi sono sempre generosi quando si tratta di cemento, lo stanno erigendo sulla spiaggia, proprio dietro il Palais attuale. Avrà le fondamenta sulla sabbia, speriamo non crolli all'inaugurazione: ma il sottosuolo di Cannes dev'essere robusto, a giudicare dai «parking» sotterranei che sono anche (lo si capisce con una certa inquietudine quando vai sotto 5-6 piani partendo dal livello Croisette) sotterranei.

Il bar che chiuderà, invece, è il Petit Carlton sulla vecchia rue d'Antibes (la Montenanapoleone di Cannes, con i suoi negozi il suo struscio ininterrotto). È un bistrot antico, che ha dato il nome al celebre albergo (e non viceversa). Ora vi aspetterete una chiusa nostalgica, in stile Trenet. Invece no. Noi siamo felicissimi che il Petit Carlton chiuda e ora proveremo a spiegarvi perché.

Il Petit Carlton resta aperto tutta la

notte e, dopo le 21-22, diventa il regno dei perditempo, che stazionano lì intorno, si riempiono di birra come hooligans e invadono la sede stradale. Quante volte ci è capitato, di dover passare in auto per rue d'Antibes e di maledire quei fanulloni che non si spostano nemmeno con gli idranti, tanto non hanno un c... da fare, loro! Mentre il povero cronista si alza alle 7.30 per essere alla prima proiezione del mattino, e ha lavorato tutto il giorno e ha diritto di andare a dormire!

Insomma, avete capito: il nostro odio per il Petit Carlton è l'odio per chi al festival se la gode, e non deve alzarsi all'alba per correre appresso alle tette di Catherine Deneuve; oppure, se lo fa, ci riesce anche essendo andato a dormire alle 4, come a noi veniva naturale molti, MOLTI anni fa. Sì, è così: veniamo a Cannes dall'84, siamo ormai negli «anta», e il Petit Carlton è la prova schiacciante che la nostra «jeunesse», come cantava Trenet, se n'è andata e non ne resta che il ricordo. Per questo lo odiamo, mortacci sua e di tutti i nottambuli.



Pedro Almodóvar con le attrici di «Tutto su mia madre». In alto una scena del film

ARRIVI

## Melandri a Cannes «incontra» il cinema italiano

■ A raccogliere le eredità di attese e promesse di collaborazione in chiave europea (ma soprattutto italo-francese) suscitata un anno fa da Walter Veltroni, è arrivata sulla Croisette anche Giovanna Melandri, ministro per i Beni e le Attività culturali. Sbarcata a Cannes ieri pomeriggio, ha presenziato alla proiezione del nuovo film di Pedro Almodóvar, e ieri sera era attesa alla cena della Rai in onore di Luis Sepúlveda e Miguel Littin per il film «Terra del fuoco», di produzione italiana.

Fittissimo il suo carnet, con appuntamenti con la cinematografia francese, quella sudamericana, la potente unione dei produttori nordamericani, nonché una visita e un incontro dedicati al cinema italiano in programma questo pomeriggio, alla presenza, tra gli altri, dei registi Lina Wertmüller, Giuseppe Piccioni, Gillo Pontecorvo oltre all'atteso Vittorio Gassman.

# «Battere Hollywood? Si può con il mélo»

## Almodóvar trionfa con «Tutto su mia madre»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

CANNES Al tredicesimo film, Almodóvar debutta in concorso e mette una discreta ipoteca sul palmarès. Almeno a giudicare dall'entusiasmo - ovazioni e lacrime in ugual misura - che hanno accolto ieri *Todo sobre mi madre*. E che spettacolo vederlo lì! Con la sua schiera di attrici una più carina e vitale dell'altra: l'argentina Cecilia Roth, mamma fino al midollo; la trasformista Marisa Paredes, diva bizzosa alla Bette Davis; la sottile Penelope Cruz, «ingenua» suorina che resta incinta di una *drag queen* e subito dopo si scopre sieropositiva; l'ambigua Antonia San Juan, che strappa l'applauso col monologo del «trans» silconato ma felice (e tutti giù a chiedersi: sarà una donna o un uomo?). Quanto a Pedro dedica il film a tutte le mamme del mondo. E a tutti quelli che hanno il coraggio di diventare ciò che sono.

**PARLA IL REGISTA**  
«Con Fassbinder ho in comune la ciccia, la cocaina e la passione per Douglas Sirk»

«Se mi danno un premio sono felice, se me ne danno due sono ancora più felice. Io sono avido e dalla vita voglio tutto, molto più di quanto possa ragionevolmente capitare a un essere umano».

Si sente più vicino al melodram-

ma hollywoodiano oppure a Fassbinder?

«Adoro qualsiasi mélo, compreso quello latino-americano, ma penso che il cinema dei sentimenti sia un prodotto tipico dell'Europa. E qui che possiamo battere Hollywood perché è economico, non ha bisogno di effetti speciali, si può girare anche in cucina. Basta avere un cuore grande così e attrici come queste».

Nessuna controindicazione?

«Il sentimentalismo. Quello che lo propina già la tv, mentre i sentimenti veri possono anche essere crudeli, come nelle *Onde del destino* o con Kieslowski».

Insistiamo. E Fassbinder?

«Lo so, è la mia persecuzione. Da quando il critico italiano Enzo Ungari, dopo aver visto *Entre tinieblas*, mi definì il Fassbinder mediterraneo. Ammetto che abbiamo svariati punti in comune: la ciccia, la cocaina, la tendenza ad andare con persone dello stesso sesso, la passione per Douglas Sirk. Però veniamo da culture diversissime... e poi io sono più simpatico».



Che ne dice della fine della moviola, che una volta veniva identificata con il suo cinema.

«Adesso la Spagna si muove molto più lentamente. E la *noche madrileña* non è più quella di un tempo. Ora Madrid è divertente... come Oslo».

Dichi la colpa?

«Del partito socialista. Per ambizione ha tentato di trasformare Madrid in una capitale europea qualsiasi, con meno locali e meno trasgressione. E ci è riuscito».

Però la tolleranza resta un dato di fatto: la Spagna non torna indietro.

«Certo, ma la tolleranza è un dato

morale che rifiuto. La naturalezza è qualcosa di più. Quando nel film Manuela mostra il neonato al padre e il padre è un travestito, voglio che lo spettatore non rida e non si scandalizzi ma guardi questa scena con naturalezza. Prendiamo atto che la famiglia è cambiata».

Complimenti per il riferimento all'arresto di Videla. Non ci è sfuggito...

«In un film che parla di madri, ci tenevo a mettere la notizia dell'arresto di un uomo che ha ammazzato tanti figli. E nel prossimo film conto di darvi qualche buona notizia su Pinochet: visto che questi processi vanno per le lunghe».

Cher ricordo ha di sua madre?

«Tutto quello che so sull'esistenza l'ho imparato nei miei primi otto anni di vita, nella Mancha. Mia madre, mia nonna e mia zia mentivano a mio padre, mio nonno e mio zio a fin di bene, per mantenere la pace in famiglia con quegli uomini così maschilisti».

Curiosità: perché nel film tutto vogliono vedere il pene del trans Agrado?

«Beh, perché è un film di donne e tra donne si parla molto di quel coso. E poi chiunque, quando conosce un travestito così femminile, ha la curiosità di vedere il suo pene. Scommetto che anche voi ce l'avreste».

IL CONCORSO

## Profumo di Palma (d'oro) per Pedro e le sue donne

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

CANNES E se Pedro Almodóvar fosse il George Cukor del Duemila? Arrivato al suo tredicesimo film, il cineasta spagnolo (ma lui preferisce dirsi della Mancha) ormai non sbaglia un colpo: si è via via depurato dei giovanili eccessi di stile, il suo sguardo sul mondo femminile si è fatto viepiù toccante, senza perdere in acutezza, l'empito melodrammatico, una volta intriso di imbarco *kitsch*, convive con la citazione cinefila, spesso birichina, ma non si fa schiacciare da essa.

Prendete *Todo sobre mi madre* («Tutto su mia madre»), sceso ieri in concorso al festival tra gli applausi dei critici e del pubblico. Non capita tanto spesso. Senza togliere niente a chi verrà, da oggi Cronenberg e la sua giuria possono segnarsi in taccuino un possibile candidato alla Palma d'oro. Il titolo, ritagliato sul modello di *All About Eve* (da noi *Eva contro Eva*), è solo un pretesto per raccontare la storia di una madre scorticata e delle donne che le gravitano attorno. Ma se nel film di Mankiewicz era la rivalità tra la star Bette Davis e l'aspirante Anne Baxter a nutrire l'amara commedia sui meccanismi del successo, qui il teatro - inteso come santuario dell'universo femminile - offre lo spunto per rovesciare la lezione hollywoodiana in una chiave di generosa complicità: pur bugiarde patenterate, le donne di *Todo sobre mi madre* si sorreggono a vicenda, scambiandosi i ruoli, senza sentirsi dimezzate.

Idealmente rispecchiandosi nel personaggio di Blanche Dubois, la tragica eroina di *Un tram chiamato desiderio*, Almodóvar dedica

il suo film a Gena Rowlands, Bette Davis e Romy Schneider, tre attrici «impregnate di alcol, disperazione e follia»; eppure, pur nel contesto doloroso evocato dalla vicenda, *Todo sobre mi madre* comunica un senso di vitale positività, di morbida concretezza femminile.

È una donna a pezzi Manuela: addetta ai trapianti in un ospedale madrileno, la donna ha appena perso il figlio diciassettenne Esteban, ucciso da un'auto mentre inseguiva per un autografo la star teatrale lesbica Huma Rojo. Vent'anni prima anche Manuela si misurò a teatro con Tennessee Williams, nel ruolo della partorientista Stella, ma ora che Esteban non c'è più di chi si prenderà cura della donna, nel frattempo tornata nella natia Barcellona per rivedere l'uomo che la mise incinta?

Inutile, per non rovinare la sorpresa, svelare l'ingenua costruzione a incastro della partitura, che Almodóvar pilota con palpitante leggerezza, calandosi nell'animato ulcerato della sua protagonista e insieme arricchendo il contesto corale di belle figure femminili: il trans Agrado che si esibisce in un applaudito fuoriprogramma teatrale sul tema della chirurgia estetica, la giovane e altruista Rosa malata di Aids, la malmostosa e tossica Nina, amante di Huma.

Se l'argentina Cecilia Roth giganteggia nel ruolo di Manuela, disciplinando la sua bellezza discreta alla struggente sofferenza del personaggio, tutte le interpreti appaiono in stato di grazia, da Marisa Paredes a Penelope Cruz, senza dimenticare Antonia San Juan, che forse donna non è, ma giustamente tale si sente.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

## Ambiente e territorio

da giugno

